

esternazioni

CASTAGNA CONTRO VESPA COSTANZO E CARLO ROSSELLA
Alberto Castagna torna con *Stranamore* e spara a zero su tutti. «Carlo Rossella direttore del Tg5? Un manichino della Rinascenza». Della rete su cui va in onda il programma dice: «Retequattro è una rete di servizio, ne fa molto, il servizio di Emilio Fede a Forza Italia». Non risparmi nemmeno l'amico Maurizio Costanzo: «ha le sue colpe, una volta da Costanzo c'era Falcone ora c'è Costantino». Per non parlare poi di Vespa e del suo *Porta a porta*: «un talk show di regime dove si fanno i processi al posto dei giudici, dove ci sono sempre le stesse persone che parlano di tutto».

censura

FORZA ITALIA UMILIA MILANO: NO - ANCORA - A MARILYN MANSON

Luigina Venturelli

Se la censura si è fatta metodo nella gestione dell'informazione nazionale, perché dovrebbe essere altrimenti nell'organizzazione dei concerti cittadini? Così lo zelante assessore agli eventi del comune di Milano, Giovanni Bozzetti di Alleanza nazionale, si sente in dovere di boicottare l'unica data italiana del nuovo tour di Marilyn Manson, prevista il prossimo 7 giugno nel capoluogo lombardo: «Ho sempre ritenuto il cantante portatore di messaggi assolutamente negativi, non condivisibili e pericolosi - ha spiegato - per questo farò quanto in mio potere per impedire il concerto». Si rischia, insomma, una figuraccia simile a quella di due anni fa, quando per l'esibizione dell'artista - trasgressiva icona rock, da dieci in vetta sia alle

classifiche musicali sia alle tentazioni oscurantiste di teo-conservatori di tutto il mondo - si scatenò una vera e propria bufera politica. Per l'occasione si fece un apposito ordine del giorno in consiglio comunale e fu avanzata la proposta di vietarlo ai minori di 18 anni, finché Rifondazione Comunista non si offrì di ospitare lo show nella sua Festa di Liberazione. Alla fine solo un'improvvisa tracheite del cantante tolse la città dall'imbarazzo e fece saltare il concerto. «Ero contrario due anni fa - ha ribadito Giovanni Bozzetti - e non ho cambiato idea». Il tempo che passa non porta consiglio. Probabilmente quest'anno Milano non sarà così fortunata: se la giunta Albertini decidesse nuovamente di vietare i palchi a

Marilyn Manson, nessuna momentanea indisposizione giungerà a salvare la faccia all'amministrazione, nulla potrà togliere a Milano l'etichetta di città bigotta e repressiva. «Ancora una volta prevale l'istinto autoritario per la censura da parte della destra milanese - ha commentato Maurizio Baruffi, consigliere comunale dei Verdi - la passione per la censura è un vizio che si insinua fra i pubblici amministratori ma è molto più pericolosa dell'esercizio dell'intelligenza e della tolleranza. Se ci sono preoccupazioni per l'educazione ai valori dei giovani milanesi, il Comune multiplici i propri interventi per una città più socievole e più accogliente invece che arroccarsi in una posizione oscurantista nei confronti di un cantante».

Su toni anche più sarcastici Pierfrancesco Majorino, responsabile cittadino dei Ds: «Mi auguro che Baruffi torni presto nell'età contemporanea, i concerti vanno fatti, soprattutto a Milano dove eventi del genere sono fin troppo rari. E meglio che l'assessore si astenga dal farsi paladino di chissà quale moralità, non viviamo in una società totalitaria e la politica non può certo mettersi a scrivere i testi delle canzoni. Questa discussione in sé è assurda, stiamo parlando di principi di banalità». Indispensabile, a questo punto, una comunicazione di servizio: i biglietti per il concerto del 7 giugno, sono disponibili già da qualche giorno sul sito www.ticketone.it e da venerdì si potranno acquistare anche nelle abituali rivendite.

Il giorno in cui Rosi fece tremare Napoli

Massimo, fratello di Francesco Rosi, ricorda il set di «Le mani sulla città». Domani laurea ad honorem al regista

Alberto Crespi

in sintesi

Domani è il giorno della Memoria. La Memoria della Shoah - e la Memoria tout court. Parlare con Francesco Rosi, e con suo fratello Massimo (come facciamo in questa pagina), significa dare alla parola «Memoria» un significato alto, forte, complessivo. Il regista, qui sotto, ci parla della «Tregua», il film ispirato al romanzo di Primo Levi girato nel 1997 (la prima avvenne al Regio di Torino, organizzata dal Museo Nazionale del Cinema. Il film vinse 4 David di Donatello, il premio San Fedele e il premio Agis Scuola). Suo fratello Massimo, che vive a Napoli ed è un affermato architetto, ci racconta invece la storia di «Le mani sulla città», il film sulla speculazione edilizia a Napoli che Rosi girò nel 1963: uno dei suoi capolavori, forse il più profetico, quindi il più attuale. Massimo, che allora era un giovane assistente presso la facoltà di architettura dell'università di Napoli (successivamente vi ha insegnato, fino all'anno scorso), aiutò il fratello nelle ricerche «sul campo» e nella realizzazione della sequenza più spettacolare del film, il crollo del palazzo sul



Francesco Rosi con Rod Steiger sul set di «Le mani sulla città». Sotto, una scena de «La tregua».

Lungomare. L'estate scorsa l'abbiamo intervistato per la trasmissione di La7 «La valigia dei sogni», nella quale rintracciavamo i luoghi di Napoli dove il film è stato girato (in particolare il tremendo scenario della valle dietro il Vomero, dove il film si apre, e dove oggi appoggiano i piloni della tangenziale). Oggi vi proponiamo stralci di quell'intervista, anche perché domani (giorno della Memoria, sì: bella coincidenza) Francesco Rosi riceverà, presso l'Aula Magna della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, la laurea ad honorem in Pianificazione Territoriale Urbanistica ed Ambientale, «per il contributo dato con il film «Le mani sulla città» alla presa di coscienza sui temi della città, dell'ambiente e del paesaggio». Per l'occasione verrà allestita anche una Mostra su Rosi, con materiale di scena, documenti storici, ricostruzioni, video, fotografie di scena e studi condotti dal Laboratorio CinemaCittà, e sarà proiettato il film. Sarà inoltre presentato il primo numero della rivista «CinemaCittà», dedicata ai rapporti fra architettura, urbanistica, cinema e comunicazione: un numero quadruplo monografico su Rosi e sul suo film.

gnarsi da sé i permessi necessari, con la sua anticipazione del conflitto d'interessi, era tristemente verosimile. L'indagine sul campo fu effettuata in collaborazione con Luigi Cosenza, un consigliere comunale del Pci che era molto impegnato nel contrastare questi scempi: il personaggio dell'assessore De Vita, interpretato da Carlo Fermariello, fu in realtà una sintesi di Cosenza e dello stesso Fermariello». Per la scena del crollo, invece, Massimo Rosi fece il suo mestiere, ovvero l'architetto: «Franco voleva girare la scena dal vero, con le macchine da presa nascoste, senza trucchi né modellini, come fosse un disastro autentico. Individuammo questo palazzo mezzo diroccato sul lungomare, in via Nuova Marina. Canevari, Agate ed io costruiamo una vera e propria «ala» del palazzo, che sarebbe crollata al momento opportuno. I primi due piani erano di materiale edilizio vero. Gli ultimi due, di polistirolo. Sui praticabili piazzammo mobili, vestiti, suppellettili, sacchi di cemento (per avere, al momento del crollo, una nube di polvere nera e pesante) e sacchi di borotalco (per la polvere bianca e leggera). Poi, con gli accorgimenti del caso, provocammo il crollo, che doveva essere graduale, e non pericoloso. La scena fu memorabile. Come già per *Salvatore Giuliano*, nella scena del massacro di Portella della Ginestra, l'operatore Gianni Di Venanzo si incaricò di mescolarsi con la gente, impugnando la Arriflex a mano: solo che queste non erano comparse, ma passanti che credevano di assistere a un crollo vero. Girò del materiale straordinario».

«Il palazzo crollò la mattina presto. Noi ci avevamo lavorato di notte, nessuno se n'era accorto. I passanti pensarono fosse un crollo vero. Si fermò il traffico, ci fu un fuggi fuggi generale, gente che accorreva, svenimenti. Accorsero i pompieri, che erano stati allertati: un loro automezzo era parcheggiato a poche centinaia di metri dal palazzo. E fu allora che Franco tolse il panno nero che nascondeva la macchina da presa principale, una 300 Mitchell piazzata su un camion, e disse: e adesso facciamo il cinematografo». Non è la confessione di un palazzinaro pentito, né la cronaca di uno dei tanti disastri della «malaedilizia» italiana. È il racconto della scena madre di *Le mani sulla città*, il capolavoro che 42 anni dopo (fu girato nel '63) ha fruttato a Francesco Rosi, il suo regista, la laurea ad honorem presso l'Università di Reggio Calabria. Ed è il racconto di un testimone/protagonista d'eccezione: Massimo Rosi, fratello minore di Franco. Massimo è un architetto: fino all'anno scorso ha insegnato presso la facoltà di architettura del Federico II di Napoli, oggi ha casa e studio in uno dei ventri della città, un vicolo sopra via Chiaia. Non ha mai fatto cinema - tranne quella volta. Nel '63 era un giovane assistente universitario, e Franco era già un regista importante (aveva appena girato lo straordinario *Salvatore Giuliano*, e cinque anni prima aveva già scavato nei vicoli di Napoli per girare *La sfida*). Per preparare *Le mani sulla città* occorreva una ricerca sul campo; e per realizzare in modo realistico la suddetta scena del crollo, gli scenografi Sergio Canevari e Carlo Agate avevano bisogno dell'aiuto di un architetto vero. Per questi incarichi, Franco «assunse» Massimo. Che oggi ricorda con grande piacere quell'unica esperienza cinematografica della sua vita.

«Per me fu un'esperienza formativa, un vero e proprio studio «dal vero» sulle brutture edilizie della mia città. Tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60, la Napoli di Lauro era pervasa da un clima malsano di corruzione, e il piano regolatore non veniva mai rispettato dai costruttori. Al massimo si osservavano le cosiddette norme di salvaguardia: ovvero, tutto ciò che non era in aperto contrasto col piano, si poteva fare - il che significava che si faceva tutto, e poi i vari commissari prefettizi che si succedevano si occupavano di sanare gli orrori. Il risultato fu che, negli anni del film, a Napoli si costruirono quartieri periferici mostruosi, e la storia del costruttore che diventa assessore per asse-

Massimo Rosi è architetto, per questo fu «assunto» dal fratello per curare la scena del crollo del palazzo. Ci fu chi svenne...

Fui tentato di farne un film fin dal primo apparire del libro, nel 1963, ma era forse troppo presto. Ci ripensai ancora, questa volta più decisamente, nel 1987, quando di Olocausto si parlava poco e nessuno faceva film sull'argomento. Telefonai a Primo Levi, gli chiesi il libro, ne fui felice, la cosa mi riempì d'orgoglio e di responsabilità. Mi disse testualmente che la mia proposta «gli portava un po' di luce in un momento molto buio della sua esistenza». Una settimana dopo moriva nella maniera tragica che sappiamo. La morte di Levi, la difficoltà di trovare adesioni a un tema che allora suscitava perplessità, mi obbligarono a rimandare. Realizzai intanto due film, ma non abbandonai l'idea, spinto da una sorta di muta parola scambiata tra me e Levi, che mi rendeva più giustificata la mia persistenza nel progetto. Nel 1989 cadde il muro di Berlino: la speranza di una ritrovata fraternità e gli avvenimenti che hanno poi sconvolto la ex Jugoslavia mi fecero apparire il mio progetto ancora più attuale e utile. Philip



Roth, il grande scrittore americano, in un'intervista a Primo Levi sul New York Times dell'ottobre del 1986 scrive: «Ciò che sorprende nella *Tregua* - che avrebbe potuto, e comprensibilmente, essere stata improntata a lutto, a una inconsolabile disperazione - è l'esuberanza, la tua riconciliazione con la vita si compie in un mondo che a tratti pareva simile al caos primordiale. Eppure, tu vi appari straordinariamente interessato a tutto, pronto a ricavarne da tutto divertimento e cultura, al punto che mi sono domandato se, nonostante i ricordi, davvero tu abbia vissuto mesi migliori di quelli che definisci «una parentesi di disponibilità illimitata, un provvidenziale ma irripetibile regalo del destino». Ecco, io ho voluto mantenere nel film la memoria dell'orrore di Auschwitz assieme alla speranza e alla naturale vitalità del ritorno alla vita. E ho voluto raccogliere il monito di Primo Levi rivolto a tutti e in special modo ai giovani, di non dimenticare. MAI. Il mio film si chiude con l'esortazione di Primo Levi: «Meditate che questo è stato».

Francesco Rosi

la testimonianza

Non dimenticare. Mai

Segue dalla prima

«Franco voleva girare una scena dal vero senza trucchi o modellini. Sceglimmo un palazzo diroccato. Aggiungemmo un po' di polistirolo»

Per ricevere le notizie de l'Unità sul tuo telefonino, manda un SMS al 482501 e scrivi: unita si sarai aggiornato in tempo reale sui fatti più importanti della giornata Ora anche per i clienti Vodafone!

per disattivare, manda un SMS al 482501 e scrivi unita no info su operatori e costi SMS (max 16 cent) su www.unita.it